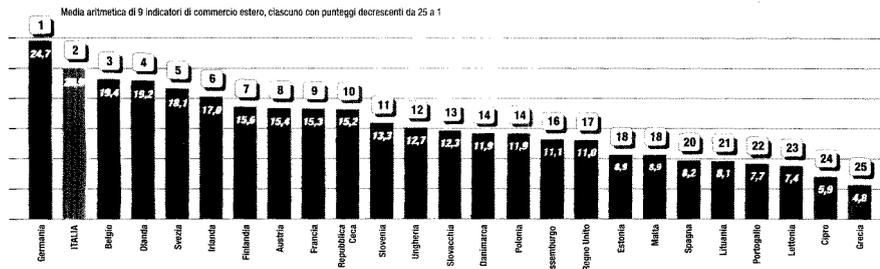
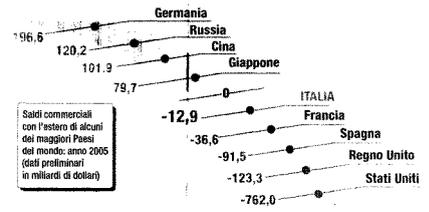


In difficoltà ma c'è chi va peggio

■ INDICE DI COMPETITIVITÀ NELL'UNIONE EUROPEA



■ SALDO COMMERCIALE



COMMERCIO ESTERO Secondo uno studio della **Fondazione Edison** dal '90 a oggi sono state perse quote inferiori rispetto ai principali competitor

L'Italia limita i danni sul calo dell'export

Valido il modello industriale

L'Italia perde quote del commercio mondiale e competitività, ma in misura minore rispetto ad altri grandi Paesi come Germania, Francia, Regno Unito, Spagna e Usa: negli ultimi 15 anni la Cina ha eroso ai competitor il 5,5% dell'export mondiale. L'Italia non è riuscita a sottrarsi al bulldozer asiatico, ma è quella che, a conti fatti, ha limitato di più i danni: secondo i dati del Fondo monetario internazionale, l'Italia ha perso l'1,3% di quota dell'export contro l'1,7 del Regno Unito, l'1,8 della Francia, il 2,3 della Germania, il 2,7 degli Usa e il 2,8 del Giappone. Anche fotografando solo gli ultimi cinque anni, la situazione non cambia in modo significativo, se non per il colpo di reni della Germania, che ha recuperato lo 0,2% del mercato mondiale, e il crollo degli Usa: perdono, in un colpo, un quarto della quota di mercato (3,2%) che precipita dal 12,1 all'8,9%.

Anche i saldi commerciali del 2005 rilevati dalla Wto evidenziano il boom cinese, +102 miliardi di dollari, e confermano l'insidabile leadership tedesca, +197 miliardi, ma anche la tenuta italiana, -12,9 miliardi, lo scivolone francese, -37 miliardi, i disastri spagnolo (-91) e britannico (-123). L'abisso Usa, -762 miliardi, è invece ben noto, perché rappresenta uno dei due deficit gemelli.

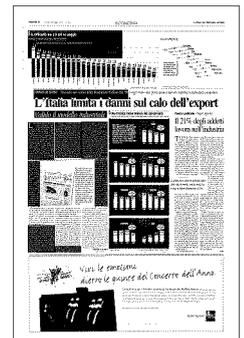
❖ **Rosso da petrolio.** Il deficit italiano è arrivato dopo 11 anni di attivo, soprattutto per i 49 miliardi di bolletta energetica. Il passivo commerciale francese è 2,5 volte superiore al nostro e non ha nemmeno l'attenuante dell'import di petrolio, perché l'80% dell'energia viene prodotta dalle centrali nucleari. Anche gli inglesi, grazie alle riserve di greggio del Mare del Nord, hanno un lieve deficit energetico, ma un passivo commerciale pari a nove volte quello italiano.

«Dunque — sostiene **Marco Fortis**, presidente della Commissione sui **distretti industriali** e vice presidente della **Fondazione Edison** — è infondata la tesi che l'Italia abbia perso più quote dell'export mondiale rispetto agli altri Paesi avanzati. Il declino e la scarsa competitività sono luoghi comuni che non reggono alla prova dei numeri: la nostra industria è ancora vitale, anche se frenata da un sistema-Paese afflitto da problemi cronici come il peso della burocrazia, una fiscalità eccessiva, il caro energia, gravi ritardi infrastrutturali». Queste tesi e queste cifre usciranno, a fine agosto, nel libro di Alberto Quadrio Curzio e **Marco Fortis** "Industria e **distretti** in Italia", edito da Il Mulino e con le prefazioni di Giulio Tremonti, Enrico Letta e **Umberto Quadimo**.

❖ **L'attacco cinese.** La concorrenza asimmetrica cinese non è riuscita a mettere in ginocchio l'industria italiana, anche se ha creato, specie nel tessile-abbigliamento, nel calzaturiero e nel mobile-arredo, cali produttivi e occupazionali che hanno accelerato i processi di delocalizzazione nei Paesi a basso costo di produzione. Per esempio, nel quinquennio 2001-2005 la pressione asiatica ha eroso 10 miliardi al saldo commerciale italiano nei comparti della moda e dell'arredo-casa, verosimilmente nella fascia di prodotto medio-bassa. Tuttavia nelle quattro aree (abbigliamento, arredo-casa, automazione-meccanica e agroalimentare) di maggiore specializzazione del made in Italy il surplus è salito dai 76 miliardi del '96 agli 85 nel 2005, inferiore però di circa 3 miliardi rispetto al massimo del 2001.

Ma se le produzioni asiatiche facessero un salto di qualità? «Non accadrà — risponde **Fortis** —. Quando la Cina diventerà una vera economia di mercato, ridurrà l'eccesso di capacità produttiva, dal tessile all'acciaio. E avrà meno interesse a esportare in dumping. Quindi orienterà gli investimenti su settori a maggior ritorno economico e a più alto contenuto tecnologico. A quel punto diventerà un concorrente temibile per Usa, Giappone e Germania».

Competitività. Ma qual è il grado di competitività dell'industria italiana nella Ue a 25? Più che buono, secondo la Fondazione Edison, che ha elaborato (vedi sopra) un Indice di competitività dei Venticinque, utilizzando nove indicatori, basati su dati Eurostat inerenti il commercio intra-Ue ed extra-Ue. Il risultato è molto diverso da quelli ottenuti dalla **Imi** di Losanna e dal World Economic Forum, i cui indici sintetizzano dati numerici



ci e giudizi qualitativi inerenti l'ambiente operativo, la crescita del Paese e il giudizio dei manager.

Dai nove indici della Fondazione Edison emergono, tra l'altro, che nel 2005 l'Italia si è collocata al quinto posto nell'export totale di merci verso il mondo e al secondo nell'export totale di merci verso i Pvs, dietro alla Germania, ma nettamente davanti a Francia e Regno Unito. L'anno scorso il nostro Paese ha mantenuto saldamente il secondo posto per livello di competitività nella Ue a 25 alle spalle della Germania, la cui leadership si è ancora più rafforzata. Hanno invece perso posizioni sia la Francia, scesa dal quarto al nono posto, sia il Regno Unito, dal 14° a 17° posto, mentre la Spagna è rimasta ferma al ventesimo.

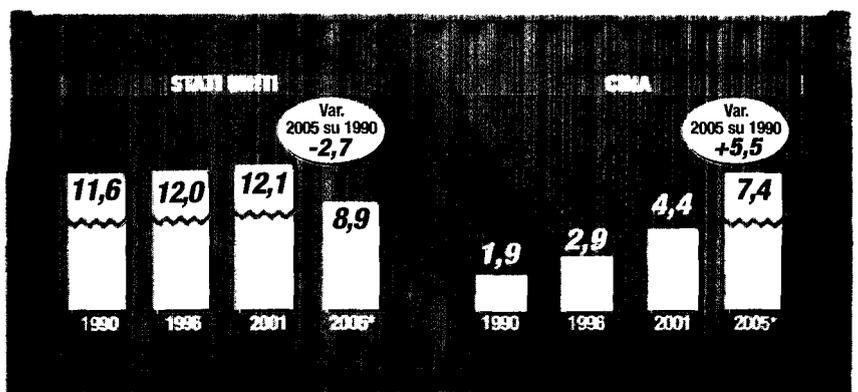
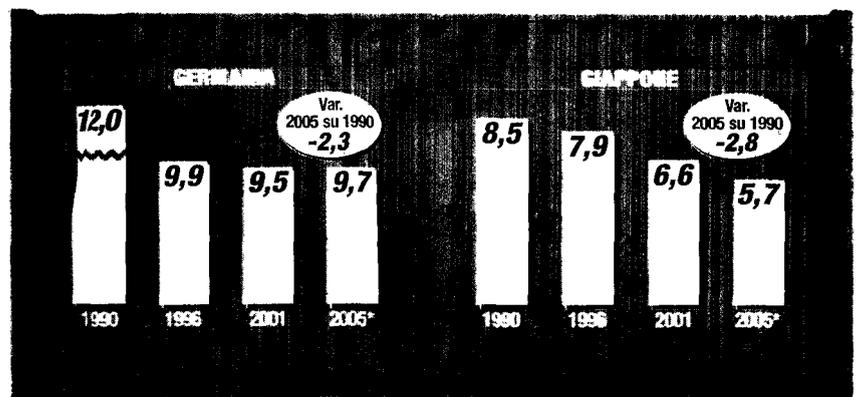
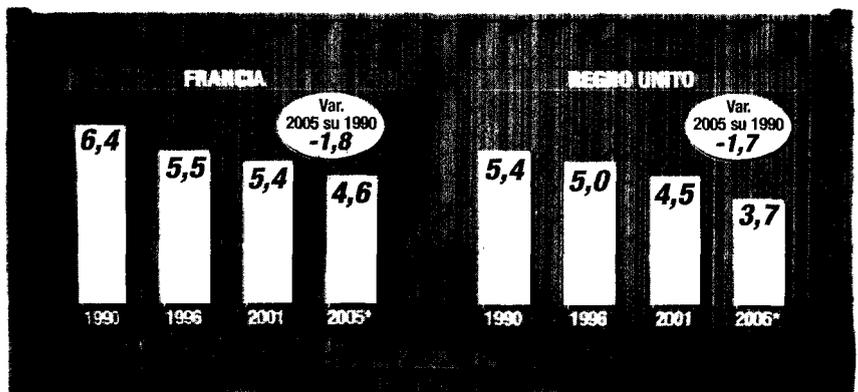
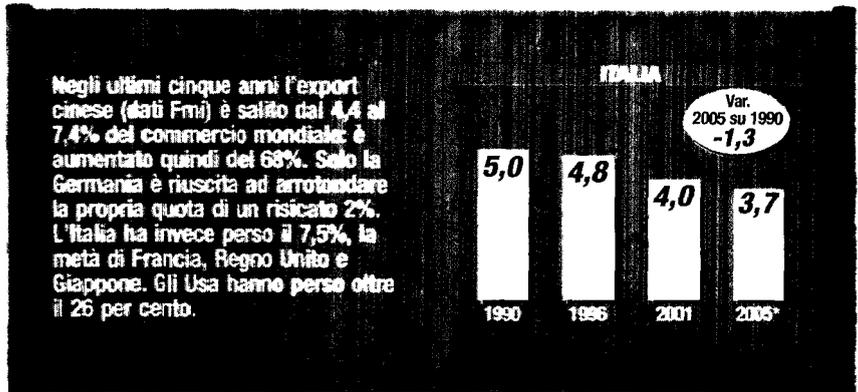
EMANUELE SCARCI

Sono gli Stati Uniti il Paese ideale per fare business, mentre l'Italia è solo al 56° posto, addirittura dopo Bulgaria, Argentina e Messico: è questo il responso dall'Imd, l'Università di Losanna, riportato da Il Sole-24 Ore dello scorso 11 maggio. La classifica della competitività dei sistemi-Paese è stilata grazie a 312 fattori, anche di tipo qualitativo. Sul giudizio dell'Imd influisce poco il particolare che la bilancia commerciale americana è in profondo rosso da qualche decennio, mentre quella italiana, dopo 11 anni di attivo, segna un lieve passivo dal 2004.



Una frenata meno brusca dei concorrenti

Evoluzione delle quote di export mondiale: 1990-2005 (quote % calcolate sui dati a valori correnti)



(*) gennaio-ottobre

Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Ice, Fmi-Dots